

**TORINO SPIRITUALITÀ 2016 – “D’ISTINTI ANIMALI”
CENTRO BUDDHISTA ZEN RINZAI HOKUZENKO**

**“T’amo o’ pio cobra... per salvare tutti gli esseri”
di Massimo Shido Squilloni**

Finché avrò vita, continuerò a meravigliarmi non solo delle uova, ma anche delle mosche, delle moschee, dei poliedri, dei granelli di polvere e dei ciottoli dei torrenti... Non esiste oggetto che non desti meraviglia o curiosità, purché sia esaminato con l’occhio a fuoco e con sufficiente ingrandimento.

Così Primo Levi, in una delle sue ultime pagine; pagine che, poi, sono lettere scientifiche che spiegano, con il suo inconfondibile stile, i fenomeni della fisica quotidiana; il brano è stato pubblicato in una raccolta di scritti intorno al tema “animali”, intitolato “*Ranocchi sulla Luna e altri animali*”, uscita un paio d’anni fa da Einaudi.

L’ho scelto, sia perché siamo a Torino e mi fa piacere prendere spunto dal grande scrittore nato proprio nella vostra città, sia perché cercheremo di utilizzare l’ampio, approfondito e problematico pensiero di Levi sul “vivente” non umano, come una specie di “corrimano” che ci aiuti a gettar luce, per punti di concordanza e di differenza, sulla visione Zen sul tema, insomma, per scendere nel qui e ora, sulla visione di Hokuzenko, che ancora ringrazio dell’invito.

Due punti su tutto: la vita come ricerca e la meraviglia di fronte a ogni ente dell’universo (dal micro al macro).

Il primo punto

Vita come ricerca, sperimentazione, osservazione minuta del reale. Siamo già dentro il pensiero Zen; il “corrimano” di cui abbiamo detto qui non serve, è anzi un inciampo terribile. Un ricercatore spirituale Zen non ha mappe già preparate, libri sacri, parole di qualsiasi *autoritates* che diano l’indicazione del traguardo... per capirsi... le frasi celebri dello Zen: *il dito e la luna; se incontri per strada il Buddha, uccidilo!; dopo che ha pronunciato il nome di Buddha, pulisciti la bocca!*; e qui il pensiero non può non andare a tutte le forme di adorazione/venerazione presenti anche ai nostri giorni, dalle folle invocanti il capo politico o il guru del momento, ai papa/dalai lama boys, ai patriarchi ricevuti come una reliquia vivente, eccetera, eccetera.

Niente di tutto questo nello zen: la ricerca è individuale, solo, seduto sul cuscino, o camminando in stato di meditazione, il praticante osserva se stesso, il suo respiro che entra e che esce, il mondo che lo circonda quando si sta muovendo. Ogni oggetto animato/inanimato (e su questo ritorneremo alla fine) può essere *la porta senza porta* che apre alla visione del “Volto Originario”, quello che avevamo prima che nascessero i nostri genitori, per dirla in altre parole, la visione dell’Essere, eterno, immoto, ubiquo.

Per darvi un’idea dello stile Zen: un tema eterno: l’immortalità delle cose o la loro caducità inesorabile...

*Un monaco chiese al Maestro Ta Lung:
“Com’è l’eterno indistruttibile Darmakaya?*

*Il Maestro rispose:
“I fiori della montagna hanno il colore del broccato,
l’acqua del fiume è blu come l’indaco”.*

Traducendo, il monaco chiede al maestro com’è, cos’è, dov’è l’eternità del mondo; si attende una risposta “alta”, e riceve invece due immagini del tutto ordinarie, quotidiane: l’eternità è presente nel fiore di montagna, come anche nell’acqua del fiume; naturalmente, visto il tema di stasera, sarebbe andato bene anche una formica o un gatto...

In un ente in apparenza sostanzialmente stazionario, e comunque destinato presto a sfiorire, cioè a morire e a scomparire, come il fiore, ci sarebbe, stando a Ta Lung, la dinamica eternità; lo stesso, nell'acqua, che continuamente si muove, starebbe acquattata l'immobile eternità.

Eppure siamo portati a pensare che tutto quello che nasce sia destinato a perire, che quello che è intero prima o poi si romperà, che ogni inizio non potrà che avere una fine, che l'acqua scorre e il ponte è fermo.

La rottura di questo schema percettivo/interpretativo della natura dell'universo e di noi stessi, costituisce uno dei lavori spirituali da fare.

Il secondo punto

La meraviglia (o curiosità) che si prova di fronte a ogni attore dell'universo, che sia una pianta, una roccia, un fiore, un gatto; nel caso di Levi è la meraviglia dello scienziato, del chimico: *il piacere di distinguere, classificare, pesare, misurare, combinare, sperimentare, e ricominciare da capo, facendo tesoro di fallimenti e sconfitte* (E.Ferrero).

La meraviglia Zen, che accompagna ogni atto consapevole del praticante, ha una natura, possiamo dire, mistica, sorge dalla scoperta della fondamentale unità *Sé-Universo*.

* * * * *

Che sguardo ha lo Zen sul mondo dei "D'istinti animali" o per estensione sul "vivente?"

I fuochi sono due:

Il primo fuoco

Nessun buonismo (e qui è lo stesso pensiero di Levi); nessun idillio, nessuna visione idealizzata, nessun paradiso dove l'agnello beve al ruscello insieme al leone (magari anche... ma lo osserva guardingo!).

Il mondo animale ha le sue regole genetiche, finalizzate alla difesa della specie, mai del singolo componente della specie stessa; Levi li chiama "pregiudizi razziali", tema a lui così dolorosamente vicino: la rigorosa esclusione di un gruppo o di un individuo all'interno della sua stessa specie, la fissità (gerarchie, caste), la spietatezza. Ognuno è cacciatore e cacciato, se la tigre non porta la carne, i suoi piccoli dopo un po' la abbandonano:

- c'è un bellissimo documentario del National G. che fa vedere che cosa accade nelle famiglie dei leoni quando i genitori non sono sufficientemente bravi e non portano, per più volte, la carne ai piccoli; è molto istruttivo: i cuccioli si avvicinano alla madre tigre, la osservano per un istante, poi ognuno se ne va via da solo (e fa una brutta, inevitabile fine);
- come anche, mi ricordo, un vecchio cartoon, mi pare *Bugs Life*, che vedevo alla TV quando le mie figlie erano piccole, cioè 15 anni fa, e più: il mondo visto dagli occhi di un vermetto, misurato sulla sua scala dimensionale: ebbene, arriva un gaio, simpatico uccellino, plana sul prato e si avvicina, beccando qua e là finché mette a fuoco il verme: visto dalla parte della vittima, l'uccellino sembra un carro-armato, il becco un lanciafiamme; anche questo molto istruttivo. "Dipende" è la parola chiave della porta Zen.

Il secondo fuoco

La presa d'atto dura, autocritica delle infinite e quasi inenarrabili crudeltà inflitte dalla creatura umana al vivente; crudeltà addirittura letterariamente, poeticamente "trasformate" in azioni quasi meritevoli.

Carducci, qui è, in negativo, inimitabile: ecco la sua celeberrima poesia, tratta dalla raccolta *Rime Nuove* (1861-1887):

*T'amo pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,*

*O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra de l'uom grave secondi:
Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro dè pazienti occhi rispondi.
E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino del pian silenzio verde.*

La rivisitazione e la rilettura dell'idillio carducciano da parte di Levi si intitola semplicemente "Pio" ed è del 1984 (da *Ad ora incerta*). L'ode bucolica perde il suo candore e la sua innocenza.

Pio bove un corno. Pio per costrizione, pio contro voglia, pio contro natura, pio per arcadia, pio per eufemismo. Ci vuole un bel coraggio a dirmi pio e a dedicarmi perfino un sonetto.

Pio sarà Lei, professore, dotto in greco e latino, premio Nobel, che batte alle chiuse imposte coi ramicelli di fiori in mancanza di meglio, mentre io m'inchino al giogo, pensi quanto contento.

Fosse stato presente quando m'han reso pio. Le sarebbe passata la voglia di fare versi e a mezzogiorno di mangiare il lessò. O pensa che io non veda, qui sul prato, il mio fratello intero, erto, collerico, che con un solo colpo delle reni insemmina la mia sorella vacca?

Oy gevàlt! Inaudita violenza. La violenza di farmi nonviolento.

È stato scritto "Si esce da Arcadia e si entra ad Auschwitz".

Nello Zen si segue la legge di tutti i Buddha

Cerca di fare il bene, cerca di non fare il male

Senza rimorsi, senza rimpianti; liberi, profondamente liberi ma anche profondamente consapevoli che la nostra natura ci fa fare il male pur sapendo che è male! Vi leggo un raccontino Zen che credo spieghi bene questi concetti:

In un tempio zen molto povero, mentre il maestro era assente, il monaco anziano convinse gli altri monaci a vendere la mucca di proprietà del monastero e a comprare vino, carne e altri buoni cibi, dopo di che passarono la notte intera a gozzovigliare. Il giorno seguente il maestro tornò, vide tutti i suoi discepoli addormentati in mezzo agli avanzi del banchetto e si accorse che avevano venduto la mucca. Adirato, fece adunare tutti nella sala principale e ordinò che gli restituissero la mucca. A questo punto il monaco anziano si tolse gli abiti e cominciò a camminare carponi nella sala e a muggire. Divertito, il maestro gli diede trenta colpi di bastone sul sedere e disse: "Questa non è la mia mucca. È troppo piccola!". Tutti trassero un sospiro di sollievo e non si parlò più dell'accaduto."

* * * * *

Vediamo, andando verso la conclusione, qual è l'approccio zen al tema del rapporto con gli animali.

Bisogna salire di scala: nella ricerca Zen non esistono confini di genere tra materia inanimata e animata, tra organico e inorganico, tra vegetali, animali e umani.

L'insieme U, l'insieme universo, è un insieme vuoto, pur essendo infinitamente popolato.

L'uomo-La donna Mario, Anna, Francesco, Saverio - intendo qui per uomo-donna una creatura che ha la convinzione di essere un "Io" distinto, separato e autosussistente - viene destituito da qualsiasi ruolo di protagonista; è solo una parte del tutto; ma, come ci ha insegnato Cantor in matematica, un insieme è

infinito solo se può essere messo in corrispondenza biunivoca con una sua parte, traducendo misticamente... l'uomo che accoglie in sé l'esperienza dell'annicchiamento del proprio io, attraverso la via della meditazione e del distacco, realizza la sua assoluta centralità, ogni punto dell'universo infinito è il centro, ogni essere è il centro dell'universo, in un senso ancor più profondo, ogni essere è l'universo tutto.

Ma non voglio addentrarmi nella visione Zen dell'essere, e ancor meno della visione buddhista, potrei anzi dire che non me ne importa proprio nulla, Hokuzenko non sta qui a vendere il prodotto!.

Voglio però lasciarvi:

- un pensiero/intuizione su cui meditare e che sta prima di ogni forma religiosa;
- una poesia di sintesi.

Il pensiero oceanico

Il pensiero ci viene niente di meno che da Freud che, per il suo incrollabile positivismo, non può certo essere tacciato di muovere da certezze metafisiche, ancor meno da convinzioni religiose; nel primo capitolo de "Il disagio della civiltà", dichiara di dover a Rolland la concettualizzazione del "sentimento oceanico".

Non è una novità nelle parole e nelle esperienze dei mistici: oceano come simbolo dell'illimitato, dell'unità in cui le molteplicità si dissolvono e gli opposti coincidono.

Tra i mistici cristiani ricorre spesso l'espressione: "Io vivo nell'Oceano di Dio come un pesce nel mare", alludendo a uno stato di calma infinita, di silenzio interiore che permane anche quando si è coinvolti in pensieri e attività "là fuori".

Ramakrishna, per descrivere l'ineffabile, gioca con la metafora della bambola di sale, quale strumento per misurare la profondità dell'oceano: "Non appena entrata nell'oceano, comincio a sciogliersi. Allora... chi è in grado di ritornare e dire la profondità dell'oceano?".

Freud aveva inviato a Rolland "L'avvenire di un'illusione", il suo scritto sulla religione; Rolland gli rispose invitandolo a distinguere il "sentimento oceanico" dalla religione organizzata: il nucleo autentico del sentimento religioso è il "sentimento oceanico", cioè l'esperienza mistica di unità con il mondo.

Freud rispose in prima battuta che il sentimento dell'infinito non è altro che la nostalgia della condizione infantile preedipica, quando il bambino non è ancora in grado di percepire un confine tra sé e la madre; successivamente, 10 anni dopo!, confesserà che il sentimento oceanico non gli aveva dato pace.

Quest'esperienza d'immensità, d'infinità, è accessibile a ognuno di noi; fermata la mente, purificato il cuore, ecco che quelle brevi vibrazioni di totalità che inondano il nostro essere di fronte al cielo stellato d'estate o negli stati d'innamoramento e di unione sessuale, possono trasformarsi in stati di estasi, di beatitudine, di fiducia assoluta che si rinnovano a ogni istante e che, se non ci risparmiano niente dell'amaro e del tragico del vivere quotidiano, ci danno però anche la visione del *senso complessivo della cosa*.

La poesia

La poesia è "La tigre" dell'etologo Giorgio Celli, una poesia che dice così bene, e così tutto, da rendere quasi inutile quello che vi ho detto finora!

*C'è chi pensa che la natura sia buona e finisce nelle fauci della tigre
c'è chi pensa che la natura sia malvagia e abbatte a colpi di fucile la tigre
c'è chi pensa che la natura sia bella e mette nella gabbia dello zoo la tigre
c'è chi pensa che la natura sia utile e si fa una pelliccia con la tigre
c'è chi pensa che la natura pensi e seziona il cervello della tigre
c'è chi pensa che la natura sia in pericolo e fa un'oasi di protezione per la tigre
c'è chi pensa che la natura sia Dio e trova l'uomo nella tigre
c'è chi pensa che la natura sia opera di Dio e dissocia l'uomo dalla tigre
c'è chi pensa che la natura sia natura e diventa parente della tigre
c'è chi pensa che la tigre sia la tigre e lascia in pace la tigre.*

Grazie dell'attenzione!